



Nelle foto a sinistra e in basso, il deserto del Sahel. Sopra, la copertina del libro di Marco Aime e Andrea de Georgio "Il grande gioco del Sahel"

IL RACCONTO
Viaggio a Parigi
dentro la città
dalle mille
immagini

LORENZO MAROTTA

Raccontare Parigi con gli occhi e le suggestioni degli scrittori, degli artisti, dei viaggiatori, di chi l'abita o l'ha abitata, di chi la immagina come una donna bellissima e irraggiungibile. È tutto questo e ancora di più il libro racconto di Nicola Ravera Rafele, "A Parigi Da Hemingway a Cortázar" edito da Giulio Perrone 2021. Un viaggio dentro la città tra immaginazione e realtà, tra fascinazione e grigiore. Poiché tante sono le immagini che si hanno di Parigi. Tutte vere e tutte false, come i colori cangianti del cielo. Bianca e oro, quella monumentale; grigia, rumorosa, sporca, quella prosaica. Eppure sempre magica, alchemica, poetica. Non fosse perché molti scrittori - Victor Hugo, Proust, Rimbaud, Simenon, Cortázar, Benjamin, Green, Hemingway, Fitzgerald, Kundera, Ortese, Vargas Llosa e altri ancora - l'hanno abitata, facendone il luogo di elezione letteraria per la loro scrittura. E l'autore ce lo racconta passo dopo passo attraverso le loro parole, ed anche con i quadri dei pittori, la musica degli artisti. Non solo. Gli odori, la musicalità della lingua, le insegne, le piazze, le chiese, i monumenti, le luci, i tetti, le vetrine, i caffè, l'acqua, i monumenti,



le librerie, i parchi. Ogni cosa reale e al tempo stesso trasfigurata dall'immaginazione. Una città dove nel suo perimetro non ci si perde, chesi può percorrere a piedi perché quasi tutta pianeggiante, compatta, razionale. Venti arrondissement numerati a spirale in senso orario a partire dal centro, ognuno con una propria storia, le sue caratteristiche: il lusso, la ricchezza, la vita notturna, l'arte, la cultura, i bistrot. Non importa se «gli abitanti sono stipati in case dalle dimensioni di un armadio, nei café i tavolini sono appiccicati, attorno a quelli da quattro siedono mediamente otto persone, le voci si accavallano, i camerieri sembrano acrobati cirquesi, e nelle terrasses esterne ci si tiene caldi grazie alla densità della popolazione». Nessuna altra città al mondo ha il fascino dei suoi tetti che, ricoperti di zinco, cambiano in mille riflessi la luce. Una città che possiede senza essere mai pienamente posseduta. Basta lasciarsi condurre da Horacio Oliveira alla ricerca della Maga nel romanzo «Il gioco del mondo» di Cortázar, oppure dal primo sguardo da innamorata di Anna Maria Ortese nel racconto breve «Il mormorio di Parigi», o, ancora, dall'«ebbrezza» di cui scrive Walter Benjamin per chi la percorre senza una meta come un girovago. Un abbandonarsi al magnetismo di una città «assolutamente vera e allo stesso tempo inventata, mitologica, artefatta».

Il Sahel dalle carovane ai traffici

La storia e i cambiamenti sociali della fascia dell'Africa a sud del Sahara in cui l'Islam ha convissuto in pace per secoli. I gruppi legati ad al-Qaeda ne hanno fatto un'area radicalizzata

MARIA NIVEA ZAGARELLA

L'antropologo Marco Aime e il giornalista Andrea de Georgio nel libro "Il grande gioco del Sahel" tracciano, con incursioni puntuali nel passato storico, un quadro circostanziato dei problemi attuali, ambientali e sociopolitici, del Sahel, vasta fascia di territorio africano che attraversa Senegal Mauritania Mali Burkina Faso Niger Nigeria Ciad Sudan Sud Sudan Eritrea, e che, più arido o semiarido a nord, va trapassando verso sud nelle savane.

Il nome, dall'arabo Sahil (sponda), indica "l'approdo" meridionale del gran "mare di sabbia" del Sahara, dove - scrivono i due autori - i viaggiatori medievali aspettavano di scorgere all'orizzonte «il verde e le moschee di Timbuctu, Gao, Djenné, Agadez, Ghinguetti... città ricche e colte». Territorio in cui l'Islam arrivò intorno al Mille e che, attivo nei commerci transahariani sin dall'VIII secolo grazie al regno del Ghana nato nel IV secolo d. C., bene si inserì nei rapporti commerciali degli arabi con il Mediterraneo, il Medio Oriente e attraverso il Cairo con l'Asia (Persia, India, Cina). Le carovane partivano cariche di sale oro avorio schiavi piume di struzzo pietre preziose e tornavano con oggetti di lusso superflui, segno della ricchezza del contesto saheliano. Dal declino del Ghana emersero l'impero multietnico del Mali con apogeo nel Duecento e poi l'impero Songhay (XV-XVI secolo) entro i quali prosperò dal XII al XVI secolo la città di Timbuc-

tu, grande emporio ("la capitale dell'oro" nell'immaginario collettivo dei tempi) e vivo centro di cultura per la moschea-università di Sankoré i cui professori erano noti «non solo nel paese dei Neri, ma in tutta l'Africa araba», provenendo pure da Persia, India, Spagna. Assieme alle merci arrivavano i libri, che dal '400 furono prodotti anche localmente. Tuttora a Timbuctu ha sede la più grande biblioteca dell'Africa che raccoglie 18000 manoscritti salvati nel 2012 dal fanatismo dei jihadisti, che ne bruciarono solo pochi, perché i testi più preziosi erano già stati nascosti sotto la sabbia in villaggi vicini. Un accordo con Google ne prevede la trasposizione digitale in 35 vetrine online, ma - precisano Aime e de Georgio - importanti biblioteche si trovano pure in altre antiche città carovaniere quali

Chinguetti, Ouadane, Oualata in Mauritania, perché i dotti si spostavano da una città all'altra lungo vere e proprie "rotte del sapere". L'epoca delle carovane finì con le scoperte geografiche, e la colonizzazione dopo, con l'imposizione delle colture intensive di cotone e arachidi voraci di acqua, e la deforestazione avviarono il degrado di un suolo di per sé fragile per naturali cicliche siccità, oggi accentuate dal riscaldamento globale. Il lago Ciad si è ridotto di 13 volte e si è abbassato il livello delle acque del fiume Niger, variamente inquinato da scarichi fognari industriali minerali e plastica. Le antiche piste sahariane ora rinate sono percorse - scrivono i due autori - da jeep e camion carichi di beni di consumo marocchini algerini tunisini libici cinesi, e di luose merci di contrabbando: alco-



SAGGI

Sport e manga, la cultura popolare alle Olimpiadi di Tokio

ROSARIO SCOLLO

In estate i riflettori del mondo sono stati puntati sul Giappone per le Olimpiadi, evento che celebra gli atleti come simbolo di unità e pace. Il bel saggio "Anime e sport" (Tunué edizioni, pag. 336) indaga il rapporto tra lo sport e la cultura giapponese che, nella sua forma popolare, si esprime attraverso manga (fumetti) e anime (cartoni animati), un fenomeno che esplose con le Olimpiadi del 1964. Il libro di Fabio Bartoli, con presentazione di Valentina Vezzali, è impreziosito da 16 interviste a sportivi di ogni disciplina, da Sara Si-

meoni a Dino Zoff, da Vincenzo Nibali a Andrea Zorzi, da Bebe Vio a Giuseppe Maddaloni.
 Come nasce l'interesse per l'argomento? Per la bellezza delle storie, per la trasmissione di valori importanti per l'educazione dei ragazzi o cos'altro?
 «Essendo del 1980 ho iniziato a guardare anime da piccolissimo e quindi ne sono stato influenzato, capendo da adulto che prediligò il genere sportivo. Si tratta di storie che raccontano parabole ideali, in grado di comunicare concetti importanti non solo per la cultura giapponese come la dedizione assoluta a una causa e il valore dello spirito di sacrifi-

cio ma che assumono un valore universale. Si tratta di valori importanti che possono fungere da bussola ai ragazzi soprattutto nell'età adolescenziale».
 Ritiene che alcuni anime sportivi abbiano avvicinato i giovanissimi alla pratica sportiva?
 «Assolutamente sì e anche ai livelli più elevati. Basti pensare a quanti campioni hanno dichiarato di essere stati influenzati da "Ashita no J(E)Rocky Joe" e "Tiger Mask" (L'uomo Tigre, il campione) di Ikki Kajiwara, "Capitan Tsubasa" (Holly e Benji), "Attacker You!" (Mila e Shiro, due cuori nella pallavolo)".

